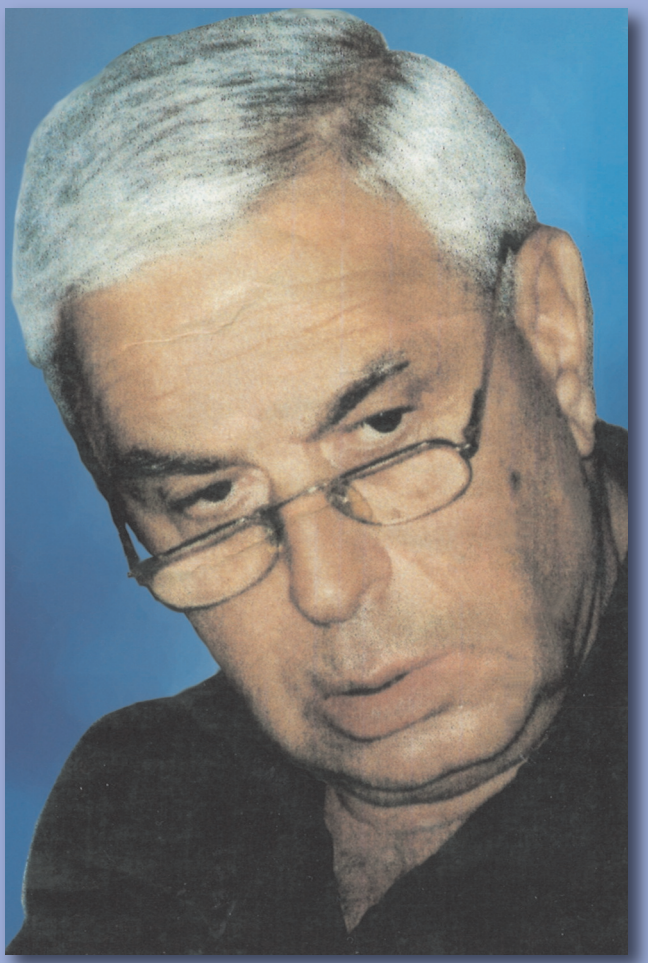
La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra

Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati

a cura di
Pantaleone Sergi

presentazione di
Giuseppe Caridi



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

 ISBN 978-88-941045-4-7

Chiesa ed emigrazione italiana in Germania. Uno studio inedito di Giovanni Musolino

Mirella Marra

Individuare e proporre un "frammento" dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria da dedicare a Pietro Borzomati non è stato semplice: Borzomati ha studiato e amato profondamente la storia, ha avuto una tenace passione per la ricerca, incessante è il contatto con le fonti documentarie.

I luoghi dell'infanzia e adolescenza, l'amore per la Calabria e (non ultimi) il ricordo personale del suo essere maestro con le chiacchierate telefoniche degli ultimi anni, tutti questi elementi hanno contribuito a orientare la nostra scelta su un dattiloscritto inedito di Giovanni Musolino che tratta la storia dell'emigrazione italiana in Germania[1]. Abbiamo anche considerato che Pietro Borzomati ha dedicato una parte considerevole della sua vita professionale alla raccolta di fonti per contribuire alla conoscenza dell'emigrazione calabrese, dal suo primo incerto avvio nel periodo immediatamente postunitario alle partenze massive del Secondo Dopoguerra. Un altro elemento che ha indirizzato la scelta è stata la considerazione che Catona ha dato i natali a Pietro Borzomati e a Giovanni Musolino, legati da sincera e profonda amicizia; entrambi erano uniti dalla Fede in Dio.

***

[1] ASRC, *Archivio Musolino,* b. 7, fasc. 2, *Emigrazione italiana in Germania,* s.d. È opportuno dare di seguito poche, ma significative indicazioni su come questo carteggio sia arrivato in Archivio. Pochi giorni dopo la morte di monsignor Giovanni Musolino (15 dicembre 1917- 11 febbraio 2006), si è presentata in Archivio la pronipote Antonella Surace per comunicare la volontà dello zio di depositare le sue carte e la biblioteca nell'ASRC. Avviata così la procedura ufficiale di deposito, lo stesso è stato autorizzato con nota ministeriale del 26 maggio 2006. Documenti e libri sono arrivati in Archivio in grandi scatoloni. La schedatura e il riordino del fondo non hanno presentato notevoli difficoltà perché sulle copertine dei fascicoli e dei sottofascicoli era segnato, per mano dell'autore, un breve regesto con il contenuto della documentazione. Si è poi proceduto con la schedatura e il riordino del materiale documentario, ponendo estrema attenzione ai criteri adottati dal produttore e, in caso di mancanza d'indicazioni, cercando nei documenti il nesso implicito, anche sulla base della conoscenza della vita e delle opere di monsignor Musolino. Da questo lavoro sono risultati, oltre a un esiguo nucleo di corrispondenza privata, piccole serie documentarie direttamente riferibili all'attività di docente, alla sua esistenza di uomo di fede, all'esperienza presso la missione Cattolica in Germania, alla sua attività di archivista, ricercatore e storico. L'inventario analitico è stato redatto da Lia Domenica Baldissarro, già Direttore dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, e Fortunata Chindemi. L'Archivio si presenta condizionato in 11 buste, gli estremi cronologici del fondo vanno dalla prima metà del XIX secolo al 2006, anno di morte dell'autore.

Il l5 dicembre 1917 a Catona da Gaetano Musolino e Maria Berton nasce Giovanni Domenico[2]. Giovanni studia prima a Reggio presso il Seminario Pontificio Pio XI, poi a Venezia, dove si è trasferito con la madre rimasta vedova e dove conclude gli studi teologici nel Seminario Patriarcale. Il 6 luglio 1941 viene ordinato sacerdote e inizia la sua opera pastorale come cooperatore nella parrocchia di S. Lorenzo martire di Mestre. Nel 1942 diventa parroco di Santa Maria Assunta in Malamocco, nel 1947 si laurea in lettere presso l'Università di Padova con una tesi sulla cultura popolare dei pescatori dell'Alto Adriatico. In questi anni comincia a dedicarsi alla poesia e alla ricerca storica, due passioni che non lo abbandoneranno mai. Dal 1953 al 1958 frequenta con assiduità il Patriarca Angelo Roncalli, tanto che il futuro Papa scrive per don Musolino la prefazione alla monografia *La Basilica di San Marco*, pubblicata nel 1955[3].

Dal 1960 al 1969 gli viene affidata la parrocchia di Santa Maria Elisabetta al Lido di Venezia; in questo periodo sarà anche presidente della squadra di calcio "Nettuno Lido". Nel 1960, a un concorso indetto a Roma dal Centro Sportivo Italiano in occasione delle Olimpiadi, vince l'inno *Roma, Olimpiadi 1960* scritto da Giovanni Musolino e musicato dal maestro Alfredo Ceccherini, ma quasi nulla conosciamo di questa vicenda e non siamo riusciti a trovare lo spartito[4].

[2] Dalle carte d'archivio e dai lavori pubblicati, Lia Domenica Baldissarro ha ricostruito da una biografia che introduce all'inventario dell'Archivio di Giovanni Musolino.

[3] Giovanni Musolino, *La Basilica di San Marco in Venezia,* F. Ongania, Venezia 1955. Nella prefazione il Cardinale Roncalli, tra l'altro, così scrive: «A questo nobile servizio di guida sicura, di illustrazione piacevole, messa a punto delle ultime ricerche storiche circa l'insigne monumento, rispondono queste pagine dettate con rara competenza e con buon gusto dal sac. Prof. Giovanni Musolino. Scorrendone in un primo tempo, visitando poi sulle loro tracce la Basilica nei suoi particolari, lo spirito si ricrea, si commuove e si esalta». Questa pubblicazione è tradotta in inglese nell'edizione del 1956 e ristampata l'anno successivo in lingua italiana.

[4] Per trovare questo componimento l'ASRC ha esperito numerose indagini. Trascriviamo di seguito la nota che abbiamo trasmesso al CONI il 13 dicembre 2011 e che ci fornisce i dati rivenuti in archivio per ritrovare questo componimento. «.. Tra le sue [*di Musolino*] carte si trovano tre articoli di giornali del 1960 in cui è riportata la notizia del primo premio assegnato all'Inno dal titolo "Roma! Olimpiadi 1960" musica del maestro Alfredo Ceccherini e testo di mons. Giovanni Musolino che è stato selezionato dalla Commissione istituita dal Coni per la scelta dell'inno nazionale da suonare alle Olimpiadi del 1960. *Tale composizione musicale*, si legge nell'articolo del giornale *Il Tirreno* del 2 aprile 1960, «sarà eseguita prima e durante i giochi olimpici. Essa avrà il suo battesimo nella capitale con la banda dei Metropolitani in occasione del congresso "Sport e Comune" che il Centro Sportivo Italiano stesso terrà a fine aprile a Roma». Nel giornale Minosse del 14 maggio 1960 è riportato un articolo dal titolo *Ceccherini-Musolino: 1° premio per un inno,* dove si legge tra l'altro *«l'inno è stato scelto fra i molti proposti, avendo la commissione rilevato in*

Ha inizio negli anni Sessanta l'attività di assistenza religiosa e sociale a favore degli immigrati e degli stranieri. Don Musolino, infatti, parla inglese, tedesco e spagnolo, conosce un po' di sloveno, croato e greco moderno.

Nel 1969 viene mandato in Germania per seguire le comunità degli emigrati italiani; probabilmente prima di iniziare il suo lungo apostolato nella parrocchia di St Petri[5] a Neheim-Hüsten, odierna Arnsberg[6] nella diocesi di Paderborg, visita i paesi scandinavi[7]. Arnsberg gli offre anche la possibilità di vivere con i giovani emigrati di seconda generazione, ai quali insegna l'italiano; prende la patente[8], organizza feste di Natale e Pasqua, vive le amarezze e le gioie delle famiglie degli emigrati e, con orgoglio racconta della sua vita nella nebbia del Sauerland, sulle rive del Ruhr[9].

Al rientro in Italia nel 1983 diventa parroco della chiesa de Sacro Cuore a Tuscania e insegna nel Seminario della Quercia nella diocesi di Viterbo, Durante questo periodo svolge anche il servizio di archivista della Curia vescovile e riprende con la consueta passione la ricerca e gli studi storici.

Arrivato il tempo della pensione, nel 1993 don Musolino si stabilisce a Sora, ma diventa pressante il desiderio della Calabria. Torna a Reggio e comincia a lavorare con passione rinnovata; accumula fino alla sua morte appunti su appunti che sono oggi conservati nel suo Archivio e pubblica, con fatica a noi nota, lavori di storia e raccolte di poesie[10].

esso una austera musicalità e nobiltà d'ispirazione che lo rendono particolarmente adatto al grande avvenimento». Questa ricerca, come altre, non ha avuto esito positivo.

[5] Nella busta 1 dell'*Archivio Musolino* sono conservati quattro fascicoli, come di seguito riportati: n.33- Quaderno di appunti e fogli sciolti tedesco-italiano, s.d.; fasc. 34 -*Ratsel. Mitgemacht – Mitgelacht,* opuscolo a stampa di cruciverba, indovinelli ed altri passatempi con appunti manoscritti, s.d.; fasc. 35 -Rivista *Schutzenbruderschaft Husten,* n.19 del 1994., a pag. 41 articolo di Karl-Heinz Keller su don Giovanni Musolino, 1994; fasc. 36 -*St Petri aktùell…Hùsten*, 10 e 17dicembre 1995, periodico in lingua tedesca, 1995; fasc. 37 -*Im Blickpunkt,* opuscolo commemorativo della parrocchia di ST. Petri- Husten, 2003

[6] ASRC, *Archivio G. Musolino,* b. 7 fasc. 4, *Calabresi ad Arnsberg in Germania,* s.d., dattiloscritto, cc. 7

[7] Ivi, fasc. 3, *Le missioni cattoliche italiane nei Paesi Scandinavi,* s.d., dattiloscritto, cc. 34

[8] Ivi, b.1 fasc.2, Patente di guida rilasciata a Arnsberg il 3 dicembre 1970

[9] Giovanni Musolino, *Strade nel tempo.Poesie,* Litotipografia Poziello, Vitorchiano (VT), 1993, pp. 66-68

[10] Tra le opere edite di don Musolino, conservate nell'ASRC e relative alla sua esperienza di assistenza religiosa e vita quotidiana in Germania, citiamo: Giovanni Musolino, *Le carovane del Sud*, Istituto Tipografico Editoriale di Dolo, Venezia, 1977. Si tratta di un romanzo che racconta l'esperienza di don Lino, un *sacerdote che aveva già superato i cinquanta* quando era giunto, nei primi anni Settanta, per la prima volta a Neheim-Hüsten per svolgere la sua missione fra gli emigrati in Germania. È un romanzo chiaramente autobiografico, anche se sul retro del frontespizio leggiamo «*Ogni riferimento a fatti e persone è casuale».*

Nella Casa del Clero, a Reggio, don Musolino si avvia verso

«l'ultima strada. Tante strade ho percorso e dentro – mi struggeva l'anelito profondo – di nuove terre- e ignaro vagabondo – andavo per le vie vuote ... Consumato dagli anni, pellegrino – stremato proseguo il mio cammino - e mi rincuoro se volgo lo sguardo – al vicino traguardo»[11].

Giovanni Musolino muore il 12 febbraio 2006.

***

Torniamo a Pietro Borzomati, al suo impegno rigoroso per una ricostruzione della storia dell'emigrazione in Calabria e alla pubblicazione degli Atti del II Convegno di Studi della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, svoltosi a Polistena e Rogliano nel dicembre 1980[12]. Nell'introduzione di questo lavoro Borzomati scriveva: «Questo convegno di studio si svolge in uno dei momenti più drammatici della storia del Mezzogiorno, dopo pochi giorni dal terribile terremoto del 23 novembre e dall'inizio dell'esodo delle popolazioni sinistrate della Basilicata e della Campania all'interno ed all'estero»[13]. Oggi, come Pietro Borzomati, possiamo affermare che questo studio di Giovanni Musolino sull'emigrazione[14] in Germania viene pubblicato in uno dei momenti più tragici della storia dell'Europa e dei Popoli.

[11] Giovanni Musolino, *La porta del Cielo*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2004, p. 75, poesia *L'ultima strada.*

[12] Pietro Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi,* Centro Studi Emigrazione, Roma 1982.

[13] Ivi, p. 7.

[14] Il dattiloscritto non presenta riferimenti bibliografici; la trascrizione è fedele.

APPENDICE

Emigrazione italiana in Germania e assistenza religiosa

di Giovanni Musolino

Mons. Giovanni Musolino (gessetto di Eugenia Musolino realizzato per un convegno dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria nel 2012)

Le tappe dell'emigrazione

Gli inizi dell'emigrazione italiana in Germania risalgono ai primi anni successivi all'unificazione dello Stato tedesco. Verso il 1870 l'Italia, appena uscita dalle guerre per l'indipendenza e raggiunta l'unità nazionale, cercò nei vicini paesi d'Europa il ter-

reno adatto per sopperire alla sua povertà e all'eccedenza di manodopera. Quel primo periodo della nostra emigrazione in Germania scavalca il secolo XIX e si prolunga fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. In quasi mezzo secolo i lavoratori emigrati in terra tedesca raggiunsero il numero di 1.225.820, di cui 1.150.000 rimpatriarono. Quella prima emigrazione comprendeva in prevalenza piemontesi, lombardi, liguri e veneti. La presenza dei meridionali era ancora quasi inesistente.

Un esempio di emigrazione organizzata e tutelata si ebbe nel Trentino, soggetto allora alla dominazione austriaca. Dal 1870 al 1914 gruppi di operai trentini si trasferirono particolarmente nei territori della Selva Nera e trovarono occupazione nell'impianto di linee ferroviarie. In quel lavoro essi si acquistarono una fama di specialisti nel collocare le traversine di legno sulla massicciata. Gli operai addetti alla preparazione delle traversine provenivano per lo più dalla Val di Fiemme, Canal San Bovo, Primiero, Val di Sole e Alta Rendena.

Altri emigrati trentini si trasferirono nel territorio della Saar come minatori. Dalla Val Rendena giunsero in Germania i maestri arrotini, che erano degli artigiani girovaghi. Da Segonzano emigrarono gruppi di scalpellini. Soprattutto dalla Val di Non e dalla Val di Sole partivano gli spazzacamini che svolgevano un lavoro stagionale e vagante, esposti a molti rischi e scarsamente retribuiti.

Gli emigrati trentini, nel tempo in cui la regione faceva parte dell'impero austriaco, erano tutelati da istituzioni che avevano il compito di provvedere alla loro sicurezza contro la disoccupazione e le malattie. Fin dal 1901 la Camera di Commercio, che aveva sede a Rovereto, iniziò a svolger azione di assistenza agli emigrati. Essa fu autorizzata dal Ministero del Commercio di Vienna ad aprire degli "Uffici per la mediazione del lavoro" con i contributi dello Stato. Gli emigrati godevano di una tariffa ferroviaria ridotta fino alla frontiera, venivano forniti di una lista con gli indirizzi dei posti dove potevano consumare i pasti e soggiornare a prezzo conveniente e si raccomandava ad essi di «munirsi di un vocabolario tascabile della lingua del paese» dove si recavano. Dalle statistiche si rileva che nel decennio 1900- 1910 gli emigrati trentini in Germania furono 1.970.

Una seconda fase di espatri dall'Italia si ebbe dopo la Prima Guerra Mondiale e durante l'ultimo conflitto fino al 1942, quando i lavoratori emigrati furono 491.282 con un numero di rientri di poco superiore alle 419.000 unità. Nel 1941, in pieno periodo bellico, vi erano in Germania 82.000 operai italiani, pari allo 0,3% della manodopera tedesca.

Anche nel periodo successivo alla Prima Guerra Mondiale, dopo l'unione all'Italia, il Trentino continuò la sua tradizione di assistenza agli emigrati. Nel 1921 fu costituito un Segretariato trentino di emigrazione e nel 1924 fu fondata la "Cooperativa di emigrazione agricola trentina San Cristoforo", che includeva nel suo programma il proposito di conservare «integro il costume e le abitudini della regione, unitamente alla religione e alla lingua patria».

La ripresa dell'emigrazione, sebbene in misura ridotta, avvenne a distanza di circa un decennio dalla fine del secondo conflitto mondiale. Nel 1954 vi erano in Germania più di 6000 lavoratori italiani e nell'anno successivo essi superarono i 7000.

Il 20 dicembre 1955 furono firmati i 23 articoli dell'accordo bilaterale italo-tedesco che regolarizzavano il reclutamento e l'impiego della manodopera italiana. Da parte tedesca era interessato l'Ufficio del Lavoro di Norimberga.

Da parte italiana partecipò alla stipulazione delle trattative il Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale. Dal 1955 l'afflusso della manodopera italiana aumentò di anno in anno e raggiunse nel 1956 la cifra di 19.096 lavoratori, che diventarono 48.809

nel 1958, 21.685 nel 1960, 224.570 nel 1961, 296.104 nel 1964.

In quel primo decennio i lavoratori venivano prima accuratamente selezionati affinché fossero assicurate alla fatica forze fresche ed efficienti senza eccessivo riguardo per le esigenze umane e sociali. Il permesso di soggiorno era limitato e ad ognuno veniva assegnato il settore lavorativo. I lavoratori agricoli venivano inviati nelle campagne e trovavano sistemazione in fienili o in vecchie abitazioni. I lavoratori dell'industria erano indirizzati nelle miniere di carbone, nelle cave di pietra e nell'edilizia. Ad essi veniva fatto obbligo di abitare negli alloggi collettivi delle imprese consistenti in baracche site vicino alle fabbriche o lontane dalle abitazioni tedesche. In quegli alloggi, spesso recintati e controllati di notte per impedire i contatti con estranei, i lavoratori venivano concentrati a centinaia ed erano obbligati ad uno stato d'isolamento che provocava frequenti casi di crisi isteriche e depressive.

Era quella un'emigrazione di soli uomini perché veniva fatto rigoroso divieto di richiamare le famiglie. Vi furono pure gruppi di sole donne, occupate principalmente nell'industria conserviera e nell'industria del pesce. L'emigrazione di soli uomini e di sole donne creò per molto tempo un clima di grave disagio. Quella situazione fu definita«il peccato originale dell'emigrazione italiana in Germania». Oggi (*n.d.t.* 1983-1984) ancora viene ripetuto che la Germania non era pronta ad accogliere quegli emigrati, accettati come lavoratori, ma ignorati come persone. Lo stesso cardinale Frings in un discorso tenuto nel Duomo di Colonia nel mese di maggio del 1964 definì quella situazione «uno scottante problema sociale».

Il 23 febbraio 1965 furono apportate delle modifiche all'accordo italo-tedesco per coordinarlo con le nuove norme della Comunità Economica Europea. Esse consentivano la libera circolazione della manodopera fra gli Stati membri della Comunità, abolivano la limitazione del permesso di soggiorno e permettevano il ricongiungimento dei gruppi familiari. L'emigrazione cominciava così a cambiare volto. Gli emigrati uscirono gradualmente dagli alloggi collettivi, ma per ragioni di economia si adattarono a vivere nei quartieri più diseredati e negli ambienti più squallidi, dando così origine ad una nuova e volontaria segregazione. Il ricongiungimento dei gruppi familiari proponeva inoltre dei problemi di asili e di scuole che non potevano essere rapidamente risolti.

Nel 1965 l'afflusso della manodopera italiana toccò le 372.297 unità e nell'anno successivo raggiunse la cifra di 394.291 lavoratori emigrati. La crisi dell'attività produttiva verificatasi nel 1967 portò a 266.801 presenze italiane in Germania, ma a partire dall'anno seguente si verificò una sensibile e graduale ascesa, che nel 1971 segnò la presenza di 408.015 lavoratori italiani.

Dal 1960 al 1971 alla manodopera si aggiunsero altre forze lavorative. Arrivarono con contratti di lavoro greci e spagnoli (1960), turchi (1963), portoghesi (1964), tunisini (1965), jugoslavi (1968) e marocchini (1971). L'assunzione di lavoratori provenienti da paesi estranei alla CEE presentava il vantaggio di potere ingaggiare forze lavorative con minore spesa e senza l'obbligo d'incorrere negli oneri imposti dalla Comunità Economica Europea. In conseguenza di quegli ingaggi la percentuale di lavoratori italiani continuò a decrescere di anno in anno in proporzione al numero totale dei lavoratori stranieri.

Conseguenza immediata dell'afflusso della manodopera straniera fu l'affermarsi di un regime concorrenziale sia fra gli stessi emigrati sia nei confronti degli operai tedeschi che con disappunto vedevano crescere 'indice del lavoro a cottimo.

Con gli operai italiani emigrati arrivarono pure piccoli commercianti come venditori ambulanti, gelati, bottegai, gestori di ristoranti e pizzerie.

Le situazioni precarie degli emigrati rappresentarono uno stimolo per una presa di coscienza ed una efficace reazione.

Nel 1961 si verificò a Buchum una rivolta degli emigrati contro le condizioni disumane di lavoro e molti di essi furono espulsi. Nel 1962 scoppia Wolfsburg, presso gi stabilimenti della Vokswagen, la lotta contro le abitazioni. Si trattava però dicasi isolati, dai quali restavano assenti gli operai tedeschi. Una presa di coscienza di classe tra operai tedeschi e italiani si poté riscontrare negli scioperi dei metalmeccanici del Baden- Württemberg nel 1963 per l'aumento dei salari e negli scioperi del 1969.

Verso il 1970,con il sorgere delle associazioni,l'emigrazione diventò più cosciente e cominciò ad occuparsi direttamente dei problemi che la riguardavano. Segno della nuova situazione più matura fu l'occupazione di case, avvenuta a Francoforte,,a Essen e altrove con la partecipazione di giovani tedeschi e di operai di altre nazionalità.. Anche l'interesse per i problemi della scuola, la partecipazione degli stranieri ai sindacati tedeschi e la costituzione di Comitati degli Stranieri presso le amministrazioni comunali hanno dato testimonianza di una presa di coscienza nella difesa dei propri diritti.

In rapporto alle regioni di provenienza il primato numerico dei connazionali è tenuto dagli emigrati della Sicilia, seguiti da quelli della Calabria, della Campania e della Sardegna. Agli ultimi posti stanno i lavoratori provenienti dalle regioni dell'Italia settentrionale. La circoscrizione consolare di maggiore insediamento è quella di Stoccarda, seguita dalle circoscrizioni consolar di Colonia, Francoforte, Monaco e Dortmund.

A causa della recessione economica verificatasi dal 1974 al 1977 il numero di lavoratori italiani scese a275.000, ma riprese a risalire negli anni successivi. Nel quadro complessivo dell'emigrazione italiana la Germania assorbe più di un quarto di tutti i nuovi emigrati. Negli anni 1977-1980il numero delle partenze dall'Italia ha continuato a superare quello dei rientri. Nel tempo sesso si è verificata una fase positiva di sviluppo sul piano culturale e politico delle comunità italiane in emigrazione, mentre sono risultate inferiori alle attese le speranze d'integrazione. Particolarmente preoccupante è la situazione dei giovani della seconda generazione, che sono sforniti nel 75% di qualifica professionale e sono perciò costretti a svolgere un ruolo subalterno nella società che li accoglie.

L'Opera Bonomelli

La prima assistenza religiosa e sociale agli emigrati italiani in Germania fu prestata dall'Opera Bonomelli, fondata nel 1900 dal vescovo di Cremona Geremia Bonomelli(1831-1914).

Il vescovo di Cremona s'interessava da anni dei migranti. L'occasione per iniziare ufficialmente l'Opera gli fu offerta dalla richiesta di collaborazione religiosa avanzata dalla "Associazione Nazionale",sorta a Firenze qualche anno rima per promuovere e Missioni italiane specialmente nel Levante. L'Opera reclutava sacerdoti e laici volontari, disposti ad operare all'estero dove esistevano rilevanti insediamenti di emigrati italiani. Centri di azione religiosa, nazionale e sociale erano i Segretariati degli operai italiani, guidati da laici e affiancati da un sacerdote missionario. I missionari erano posti alle dipendenze dei vescovi tedeschi e lavoravano in collaborazione con il clero locale. I missionari si spostavano da luogo a luogo e assistevano per la conservazione della fede, ed evitare fenomeni di sfruttamento e per lenire le sofferenze della lonta-

nanza e della fatica I missionari dovevano essere italiani e sacerdoti diocesani per godere di maggiore libertà d'azione.

I Segretariati procuravano passaporti, sbrigavano documenti civili ed ecclesiastici, eseguivano traduzioni me curavano anche la spedizione di denaro. I Segretariati si occupavano pure di vertenze tra emigrati e datori di lavoro, ma in un clima di assistenza alieno da ogni funzione di partito.

Co il Segretariato sorgevano la cappella, la scuola, la cassa di risparmio, la sede per trascorrere insieme il tempo libero, la biblioteca e la cucina economica. Per l'emigrato italiano il Segretariato era parrocchia, famiglia e casa.

Il primo Segretariato fondato in Germania fu quello di Friburgo nel Baden. A Friburgo nel 1897 monsignor Lorenz Werthmann aveva fondato il Caritasverband tedesco con funzioni assistenziali e nel 1871 era sorta in Germania la "Società San Raffaele", destinata ad assistere gli emigrati tedeschi. L'ambiente tedesco era perciò preparato a prestare assistenza agli migrati. Lo stesso monsignor Werthmann fu presente al Convegno tenuto a Cremona nel maggio del 1900 quando sorse l'Opera Bonomelli.

A Friburgo il missionario italiano curava la vita religiosa degli emigrati e amministrava i sacramenti, visitava gli operai dispersi nella regione e in incontri periodici assisteva le ragazze italiane ospitate nelle case messe a disposizione dalle fabbriche e dirette spesso da suore italiane.

Nei primi anni del secolo XX i connazionali residenti nel Baden erano circa 15-20.000. Superando ogni individualismo essi si accordarono per la fondazione di una Cassa di Risparmio, che raggiunse un capitale di 15.000 marchi di deposito. Nel 1904 fu iniziata la pubblicazione del settimanale "La Patria" che nel 1908 raggiunse la tiratura di 1.200 copie. Per l'istruzione pratica dei connazionali furono stampate 60.000 copie di una guida per l'emigrante e vennero divulgati degli opuscoli di carattere formativo.

Nel 1904 fu istituito il Segretariato di Berlino. Il missionario don Costa celebrava la messa per gli italiani nella cappella di San Giuseppe presso le Carmelitane Scalze tedesche alla Papelleallee 61. Nei dintorni del convento vi era il quartiere italiano. Nel 1914 don Costa fece ritorno in Italia e gli succedette don Luera, che fu internato allo scoppio della Prima Guerra Mondiale e alla fine di essa fece ritorno in patria. Nel 1921 giunse a Berlino don Mozzicarelli di Rocca di Papa e rimase fino al 1923.

Il Segretariato di Monaco estese la sua attività anche alle città di Passau, Regensburg, Linz e Norimberga. Nella zona lavoravano circa 8000 italiani e molti erano occupati nelle fornaci. Il Segretariato svolse un'intensa opera di assistenza morale e sociale ed intervenne a denunciare abusi patronali e a migliorare le condizioni degli emigrati.

Nella Vestfalia fu istituito il Segretariato di Bochum. Nella regione si contavano nel 1908 circa 40.000 italiani che lavoravano nell'industria del ferro e della siderurgia ed era necessario procedere all'assistenza sociale e morale dei lavoratori.

L'impegno del Bonomelli nel portare avanti la sua opera, i rapporti tra i missionari e la Chiesa locale, le difficoltà e a volte le incomprensioni che resero difficile il lavoro fra gli emigrati riecheggiano nella vasta corrispondenza intrecciata dal vescovo di Cremona con i vescovi tedeschi.

Anche l'attività dei Segretariati non fu facile. I socialisti li accusavano di svolgere un'azione reazionaria tra gli operai. Gli stessi missionari, costretti dalla necessità a svolgere un lavoro senza troppi schemi preordinati, erano accusati di eccessiva indipendenza e di modernismo.

La situazione divenne più complicata con l'avvento del fascismo, che nel suo spirito

accentratore pretese la dipendenza dell'istituzione dal Commissariato Generale dell'emigrazione.

Nel 1926 la Chiesa tentò una chiarificazione attraverso una delimitazione delle attività dei missionari. Essi non potevano accettare «inviti o incarichi disdicevoli o poco convenienti allo stato sacerdotale, come assistere ad operazioni di leva, stipulare contratti commerciali e simili od in genere partecipare a feste o dimostrazioni aliene dagli scopi propri del sacerdote». L'intervento dei missionari doveva essere riservato alle celebrazioni strettamente religiose e veniva fatto divieto in modo assoluto di prendere parte a manifestazioni politiche o di partito e di collaborare a giornali e periodici di carattere politico. I missionari erano mandati a tutti per curare specialmente gl'interessi spirituali di tutti.

Il 18 novembre 1927 l'Opera Bonomelli fu sciolta per impedirne l'assorbimento politico e per conservare l'autonomia spirituale e i missionari passarono alle dipendenze della Sacra Congregazione Concistoriale. Nel 1928 venne nominato direttore dei missionari d'Europa monsignor Costantino Babini della Diocesi di Faenza, che riprese l'organizzazione dei circa 30 missionari che prestavano assistenza religiosa fra gli emigrati italiani nei paesi europei. Egli protrasse il suo lavoro di rettore della Missione di Parigi e direttore delle missioni europee fino al 1948 quando, già usciti dalla guerra, cominciava a profilarsi la nuova emigrazione. Monsignor Babini, cresciuto alla scuola di Bonomelli, può essere considerato l'anello di congiungimento tra la vecchia e la nuova emigrazione.

Assistenza religiosa durante il terzo Reich

In seguito agli accordi stipulati tra lo Stato italiano e quello tedesco, dal 1938 all'8 settembre 1943 centinaia di migliaia di operai italiani svolsero attività lavorativa nei territori tedeschi. I lavoratori, addetti all'agricoltura e all'industria, venivano assunti con contratto semestrale senza possibilità di ritorno anticipato e durante il loro soggiorno in Germania veniva impedita ad essi la libera circolazione nei territori tedeschi.

L'assistenza religiosa ai lavoratori veniva prestata dai cappellani del lavoro alle dipendenze dell'Ordinariato militare. I cappellani erano costretti a svolgere il loro ministero in condizioni molto difficili sia perché erano solo tollerati dal regime fascista sia perché l'assistenza doveva essere estesa a vastissimi territori in campi di lavoro numerosi e lontani. Il regime di vita dei lavoratori era duro e severo. Nei campi di lavoro (Lager), formati di solito da baracche, venivano accolti soltanto uomini, che dormivano spesso in letti a castello su tavolacci e paglia. Quella situazione creava un disagio fisico e morale che giungeva al limite della sopportazione.

L'azione pastorale dei cappellani consisteva nelle visite ai vari campi, dove veniva celebrata la messa. Dovunque era possibile incontrare degli operai più disposti e preparati a fare opera di apostolato tra i compagni di lavoro e a predisporre l'ambiente all'arrivo del sacerdote. Si distinguevano per spirito di sacrificio e capacità organizzativa i lavoratori provenienti dalle file dell'Azione Cattolica.

Le grandi feste religiose dell'anno, particolarmente la Pasqua e il Natale, si svolgevano in maniera solenne in grandi chiese, dove gli operai convenivano da varie località. Le messe venivano spesso accompagnate da cori di lavoratori, particolarmente veneti, trentini e lombardi ed erano a volte precedute da corsi di predicazione. [Spesso però, anche nelle grandi ricorrenze dell'anno, la messa veniva celebrata nei Lager.] Altra attività pastorale dei cappellani consisteva nelle visite ai malati ricoverati negli ospedali.

Le viste ai lavoratori sparsi nelle campagne venivano fatte nei giorni feriali. La celebrazione della messa domenicale per gli operai dell'industria veniva preparata per tempo con i padroni di fabbrica e a volte il cappellano prolungava per alcuni giorni la sua permanenza in un campo e pernottava nelle baracche con i lavoratori.

In alcune zone il lavoro dei cappellani presentava numerose difficoltà perché era controllato dalle autorità di polizia e di partito secondo le leggi di guerra. In alcuni luoghi il sacerdote era apertamente rifiutato e la sua azione pastorale, ostacolata dalle autorità locali, era più o meno tollerata dalle autorità sindacali italiane di partito, succubi degli ordini impartiti dai tedeschi.

Dopo l'8 settembre 1943 ai lavoratori italiani rimasti in Germania si aggiunsero altri operai, reclutati per incrementare il lavoro dell'industria bellica. Essi venivano indirizzati prima ai campi di smistamento, dove restavano per settimane in grandi baraccamenti ed erano costretti a dormire su tavolacci e paglericci.

Nei campi di concentramento venivano radunati per punizione i civili stranieri, colpevoli di mancanze e particolarmente per abbandono di lavoro. Più grave era la condizione dei deportati politici, che venivano rinchiusi in appositi campi, dove nessun o poteva accedere.

Gli operai diventarono una minoranza quando dai vari fronti di guerra cominciarono ad affluire i prigionieri italiani. Il compito di assistenza religiosa ai prigionieri dei Lager venne assegnato ad alcuni cappellani militari internati. In seguito agli accordi di Berlino del settembre 1944 i soldati italiani prigionieri furono riconosciuti come lavoratori civili. Allora i cappellani militari vennero nuovamente rinchiusi nei campi di concentramento e ai lavoratori italiani continuarono a prestare assistenza religiosa i cappellani del lavoro rimasti in Germania.

Le missioni cattoliche italiane

Nel 1950, con l'istituzione delle prime Missioni Cattoliche Italiane, fu ripresa l'assistenza religiosa agli emigrati italiani in Germania. Il lavoro pastorale riguardava alcune decine di migliaia d'italiani di vecchia emigrazione e ai connazionali [sic] rimasti in Germania dopo la fine del secondo conflitto mondiale. In quegli anni altra manodopera italiana era giunta per varie vie in territorio tedesco.

Dopo l'accordo italo-tedesco del 20 dicembre 1955 cominciò l'affluenza in massa di lavoratori italiani e fu necessario provvedere alla fondazione di altre sedi di Missione. Di anno in anno per circa un venticinquennio l'erezione di nuove Missioni andò rapidamente aumentando fino a raggiungere una sistemazione che in via di massima può considerarsi ora definitiva.

Di pari passo con il graduale sviluppo numerico e pastorale delle Missioni procedette l'organizzazione delle strutture direttive ad esse pertinenti. Nel 1952 nacque la Direzione delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania. Nel 1956 la Direzione incluse anche i Paesi Scandinavi, compresi fino a quel tempo tra le Missioni del Benelux. Nella direzione delle Missioni si susseguirono don Aldo Casadei (1952-1960), padre Giuseppe Zanatta (1960-1965), don Silvano Ridolfi (1966-1971), don Giuseppe Clara (ott. 1971- sett. 1981) e don Luigi Parente.

Dal 1968, in seguito alle nuove direttive impartite attraverso la "Pastoralis Migratorum cura" di Papa paolo Vi, il termine di Direttore delle Missioni fu sostituito con quello di Delegato.

L'organizzazione interna andò intanto consolidandosi con il raggruppamento delle Missioni in varie zone, che partendo dalla Baviera e da Baden- Württemberg giungono

alla Lega Anseatica comprendente la Missioni di Amburgo, di Brema e del Niedersachsen. Una zona a parte è formata dai Paesi Scandinavi.

I missionari delle varie zone si radunano in vari tempi dell'anno per discutere i problemi delle Missioni e i rapporti con le Diocesi e per dare un'impronta di unità alle iniziative pastorali.

Altra meta nello sviluppo organizzativo è stata l'istituzione del Consiglio di Direzione, fatta nel 1966. Il Consiglio è formato da alcuni membri, uno dei quali con finzioni di vicario, scelti dai missionari per coadiuvare il Delegato. Il Consiglio di Direzione rappresenta così un centro collegiale di attività nell'unità di indirizzo e di azione.

I Convegni Nazionali, che si svolgono annualmente, radunano missionari, religiose e collaboratori di Missione per lo studio e l'approfondimento di temi, dai quali devono scaturire nuove proposte di lavoro per l'aggiornamento della pastorale missionaria.

L'aspetto amministrativo delle Missioni subì una svolta dal primo gennaio 1962 quando la Sacra Congregazione Concistoriale, che per oltre un decennio aveva sovvenzionato i missionari, trasferì quell'onere alle diocesi tedesche.

In varie occasioni fu svolto un lavoro unitario tra le varie Missioni Cattoliche Italiane d'Europa per procedere ad un esame collettivo intorno all'azione pastorale promossa nei diversi paesi. Nel quadro di un rinnovato coordinamento di lavoro dal 7 al 9 marzo 1967 si radunarono nel Palazzo Patriarcale di Venezia la Presidenza dell'UCEI (Ufficio centrale per l'Emigrazione Italiana) e i Direttori delle Missioni della Francia, Inghilterra, Olanda, Paesi Scandinavi, Belgio, Germania e Svizzera. A quell'incontro seguirono negli anni successivi altri convegni a carattere internazionale che segnarono delle tappe rilevanti per la vita religiosa nei paesi di emigrazione.

Fra tante iniziative è degno di menzione il convegno dei Superiori Provinciali delle Congregazioni religiose che hanno sacerdoti in emigrazione. Il convegno, Promosso dall'UCEI, ha avuto luogo a Milano il 14 maggio 1980 con la partecipazione di dodici padri provinciali o di loro rappresentanti. In quell'anno i religiosi in attività nei paesi europei di emigrazione erano 239, di cui 120 scalabriniani, sulla cifra complessiva di 440 missionari dei migranti. Al convegno furono illustrati i problemi pastorali dei religiosi in emigrazione e venne proposto che le congregazioni non abbiano solo cura d'inviare nei propri paesi di emigrazione dei missionari, ma che formino in essi delle comunità religiose e che il problema richiami l'interesse di tutti i confratelli.

Alla graduale organizzazione delle Missioni si è accompagnata una trasformazione nel campo delle attività. Già dopo il primo decennio di lavoro era stato constatato che l'emigrazione in Germania aveva assunto delle caratteristiche nuove. Si rilevava infatti un periodo di permanenza più prolungato ed un aumento dei nuclei familiari, si affacciava già la seconda generazione italo-tedesca e si era creata una fitta rete di Consolati, uffici di assistenza sociale, addetti politici e associazioni. La nuova situazione rendeva meno assillante il lavoro del missionario nel campo sociale e gli consentiva di dare un maggior impulso alle attività pastorali attraverso la formazione di comunità di fede e per mezzo d'incontri di collaborazione con la Chiesa locale. Non sempre i risultati del nuovo indirizzo sono stati soddisfacenti, ma dovunque fu messo in atto lo sforzo per alimentare nuovi fermenti di vita cristiana tra le collettività italiane e per stringere dei legami di lavoro con la Chiesa tedesca.

Ma a base del lavoro missionario, nonostante trasformazioni e adattamenti, resta come pietra fondamentale la carità di Cristo verso i fratelli poveri e diseredati. Nella Pasqua del 1967 don Silvano Ridolfi porgeva il saluto ai missionari ricordando soprattutto che la loro fatica doveva essere trasformata in un atto di amore continuo verso Dio e verso il prossimo: «Grazie a Dio abbiamo le giornate piene come un guscio

d'uovo. Purtroppo sentiamo anche la pena di un serrato funambolismo ascetico – spirituale. Il giovedì santo saremo "uni". Per sentimenti nella nostra dispersione geografica. Il Cristo Salvatore e Giudice ci ha imposto e si attende da noi la carità».

Documenti pontifici

Alle varie iniziative promosse per l'assistenza religiosa agli emigrati si accompagnarono le decisioni dei Pontefici che adeguarono le loro disposizioni alle trasformazioni sopravvenute nelle forme e nelle caratteristiche dei fenomeni migratori.

Agli inizi ogni competenza in materia di assistenza religiosa agli emigrati era affidata alla Congregazione di Propaganda Fide. Nel 1912 Papa Pio X costituì presso la Sacra Congregazione Concistoriale l'Ufficio Emigrazione. Ad esso nel 1914 fu affiancato il Pontificio Collegio per l'emigrazione con lo scopo di reclutare e preparare dei sacerdoti da inviare come missionari nei paesi di emigrazione. Il Pontificio Collegio rimase attivo fino al 30 settembre 1973, data della chiusura.

Il primo agosto 1952 Papa Pio XII pubblicò la Costituzione Apostolica "Exul Familia". Essa era testimonianza della viva preoccupazione della Chiesa per il problema dell'emigrazione che si era fortemente acutizzato durante e dopo il secondo conflitto mondiale. L'ondata dei nuovi emigrati in tanti paesi del mondo aveva trovato molte Chiese locali non sempre preparate a far fronte ai nuovi impegni pastorali. Pure nel 1952 Papa Pio XII istituì presso la Sacra Congregazione Concistoriale il Consiglio Superiore per l'Emigrazione. Per l'assistenza tecnica e sociale ai migranti lo stesso Pontefice istituì la Commissione Cattolica Internazionale, con sede a Ginevra, con lo scopo di «unire e collegare tra loro le forze delle associazioni e dei Comitati cattolici che esistono dappertutto e favorire, rafforzare e coordinare le loro iniziative per gli emigranti e i profughi».

Lo zelo di Papa Pio XII per le opere di emigrazione diede un'altra dimostrazione nel discorso ascetico – pastorale tenuto nel mese di luglio del 1957 in occasione del Primo Convegno Nazionale dei Delegati di Emigrazione. In omaggio al Pontefice dal 3 al 7 agosto 1962, nella ricorrenza del decimo anniversario della "Exul Familia", fu organizzato un pellegrinaggio a Roma di profughi ed emigrati e ad esso parteciparono anche i missionari della Germania con una rappresentanza di lavoratori italiani.

A distanza di alcuni anni dalla pubblicazione della "Exul Familia" si verificarono diversi avvenimenti che richiesero l'aggiornamento del documento pontificio. Fra le trasformazioni sopravvenute nel corso di quegli anni vanno registrati i grandi movimenti migratori che si svilupparono dai paesi mediterranei verso l'Europa centrale. Altri spostamenti di masse di lavoratori riguardavano l'Africa, l'Asia e l'America Latina.

Già nell'enciclica "Populorum Progressio" e in alcuni decreti del Concilio Vaticano II erano contenuti i germi di una futura trasformazione delle direttive riguardanti l'assistenza religiosa ai migranti. Anche i mutamenti delle direttive pastorali scaturite dal Concilio come le Conferenze Episcopali Nazionali e la visione missionaria ed ecumenica della Chiesa esigevano l'aggiornamento della "Exul Familia" in senso pastorale ed ecclesiale. Si avvertiva soprattutto l'esigenza di nuove formule che coinvolgessero maggiormente la responsabilità pastorale della Chiesa locale e stimolassero alla ricerca di linee comuni di lavoro con il clero e i cattolici dei luoghi di immigrazione. Inoltre l'"Exul Familia", troppo legata alla problematica dell'emigrazione italiana e perciò praticamente ignorata da interi continenti, doveva cedere il posto ad una visione internazionale dell'emigrazione.

L'esigenza di un nuovo documento pontificio sull'emigrazione era anche postulata

dal fatto che la "Exul Familia", preoccupata dall'aspetto giuridico dell'assistenza agli emigranti, non aveva evidenziato gli atteggiamenti e i valori che s'intrecciano nel campo dell'emigrazione e inducono a particolari comportamenti in rapporto al nuovo ordine sociale e al nuovo ambiente religioso.

Anche sul piano pratico l'emigrazione non poteva più restare all'esclusiva dipendenza della Sacra Congregazione per i Vescovi. Nel quadro della riforma della Curia Romana erano stati istituiti dei nuovi Segretariati che per diversi aspetti potevano essere interessati al problema pastorale delle Missioni.

Durante la seconda sessione del Concilio Vaticano II, nel corso della congregazione generale del 18 settembre 1964, il Cardinale Carlo Confalonieri, Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi, espresse la necessità di aggiornamento della "Exul Familia". Negli anni seguenti, a partire dal 1966, si passò da un primo esame del problema alla redazione di un testo provvisorio eseguito sulla scorta di suggerimenti e proposte raccolti presso le Conferenze Episcopali. Dopo due successivi esami compiuti dalle stesse Conferenze Episcopali il testo, rinnovato e perfezionato, fu favorevolmente accolto dai Padri della Sacra Congregazione per i Vescovi nella seduta plenaria del 21 novembre 1968. Il documento prese il titolo "Pastorale Migratorum Cura" e fu firmato in forma di Motu Proprio da Papa Paolo VI il 15 agosto 1969.

Il nuovo documento pontificio suscitò ovunque un vivo interesse e le Conferenze Episcopali Nazionali cominciarono a dedicarsi con particolare impegno al problema delle migrazioni. Vennero prese così delle iniziative pastorali per agevolare gli emigrati ad adattarsi alle nuove condizioni di vita e per preparare le Chiese locali ad accoglierli nelle loro comunità con spirito di carità fraterna.

Nella nuova visione ecclesiale e sociale prospettata dal documento pontificio trovano largo spazio i problemi relativi al "patrimonio culturale", alla "diversità di tradizione", al "processo d'integrazione" e alle "differenze culturali". Un altro passo molto importante è rappresentato dalle disposizioni che sottolineano i compiti delle Conferenze Episcopali dei paesi di provenienza e dei luoghi di accoglienza per preparare gli emigrati alle nuove esperienze sociali e per aiutarli alla conservazione della fede con una adeguata assistenza spirituale per mezzo di sacerdoti della medesima lingua e tradizione.

Al Motu Proprio di papa Paolo VI il 22 agosto 1969 è stata aggiunta la "Istruzione", pubblicata dalla Sacra Congregazione per i Vescovi per dare attuazione al documento pontificio.

A completamento della ristrutturazione delle opere delle migrazioni il 19 marzo 1970 Paolo VI emanò una Lettera Apostolica con la quale venne istituita la "Pontificia Commissione per la Pastorale delle Migrazioni e del Turismo", di cui è presidente il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione per i Vescovi. Lo scopo della nuova istituzione fu determinato dalla necessità di collegare «in forma stabile, feconda ed efficace» le varie iniziative a favore dei migranti, dei marittimi, dei viaggiatori in aereo, dei turisti e dei nomadi e di sottoporle ad un'unica direzione.

Riferimenti ai migranti si riscontrano pure nella Lettera Apostolica "Octogesima Adveniens" pubblicata da paolo VI il 14 maggio 1971. In essa fra l'altro si legge: «È urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico per creare uno statuto che riconosca un diritto alla emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti le loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso ad un alloggio decente dove, occorrendo possano essere raggiunti dalle loro famiglie".

L'11 maggio 1978 la Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo diffuse la lettera "La Chiesa e la mobilità umana".

In una parte di essa è trattato l'argomento: "Pastorale degli emigranti. La stessa Pontificia Commissione nel mese di marzo 1979 ha organizzato a Roma il Convegno Nazionale delle Migrazioni e Turismo.

Papa Giovanni Paolo II, proseguendo sulla linea tracciata dai suoi predecessori, ha dimostrato in varie occasioni il suo zelo apostolico a favore dei migranti. L'incontro del Pontefice con le varie comunità dei lavoratori emigranti, avvenuto a Mainz il 17 novembre 1980, ha testimoniato la viva preoccupazione della Chiesa per i problemi dell'emigrazione. Nell'Enciclica "Laborem Exercens" del 14 settembre 1981 è stato messo in luce il fenomeno dell'emigrazione, che "ha, anche oggi, grandi dimensioni per le complicazioni della vita contemporanea". Nella salvaguardia dei diritti della persona umana il Pontefice ha posto particolarmente l'accento sul dovere di tutelare i diritti dei lavoratori e di evitare lo sfruttamento umano e sociale. Nella commisurazione del valore del lavoro devono essere adoperati gli stessi criteri che valgono per i lavoratori della società di accoglienza "e non con riguardo alla diversa nazionalità, religione o razza".

Lo stesso Pontefice nel discorso tenuto in Piazza San Pietro il 15 novembre 1981 nella circostanza della "Giornata Nazionale delle Migrazione" ha sottolineato gli aspetti positivi e negativi del fenomeno migratorio e i diritti degli emigrati rispetto alla casa, al lavoro, al trattamento economico e previdenziale, alla sicurezza dell'impiego e del soggiorno, ad una adeguata formazione e promozione professionale e alle varie forme di assistenza sociale. Ai diritti devono corrispondere i doveri dei lavoratori migranti, che devono sentirsi impegnati a concorrere alla realizzazione del bene comune e alla tutela dell'ordine pubblico nella terre che li accoglie. L'emigrato se da un lato è "giustamente desideroso che siano salvaguardate le proprie tradizioni culturali", dall'altro deve assumere «un atteggiamento di rispetto cordiale ed aperto verso il patrimonio di valori, di lingua, di costumi della nazione che lo ha accolto».

Chiesa in partenza

Fin dal 1952, dopo la pubblicazione di "Ex", la Sacra Congregazione Concistoriale si valse della collaborazione della Congregazione Scalabriniana da essa dipendente e specializzata nel campo dell'assistenza religiosa agli emigrati. Alla stessa Congregazione fu affidata la direzione del Pontificio Collegio per i sacerdoti italiani di emigrazione. Anche il primo Direttore nazionale delle Opere per l'Emigrazione, padre Francesco Millini, fu scelto fra gli Scalabriniani nel 1952.

L'episcopato italiano nel 1960 istituì una Commissione per l'Emigrazione, che nel 1962 pubblicò una Lettera collettiva dei vescovi italiani al clero sui problemi dell'emigrazione.

Dal primo gennaio 1965 la Sacra Congregazione concistoriale affidò alla Commissione Episcopale Italiana per l'Emigrazione la cura diretta dell'assistenza spirale, morale e sociale degli emigrati italiani. La Commissione Episcopale agiva per mezzo dell'Ufficio Centrale dell'Emigrazione Italiana (UCEI), che aveva l'incarico di mettere in esecuzione quanto la Commissione Episcopale veniva studiando e programmando. Nell'UCEI furono unificati tutti i servizi svolti precedentemente dalla Direzione Nazionale delle Opere di Emigrazione e dalla Giunta Cattolica Italiana per l'emigrazione.

A raggio locale agivano i Comitati Diocesani per l'Emigrazione, alcuni dei quali istituirono degli uffici operativi specifici, come avvenne a Milano e a Torino. Ultima capillare ramificazione dell'organizzazione erano i Sottocomitati parrocchiali.

La Commissione Episcopale Italiana e l'Ufficio Centrale dell'Emigrazione moltipli-

carono i loro contatti con gli episcopati europei dei paesi di emigrazione per raggiungere dei risultati concreti sul problema dell'assistenza religiosa ai migranti. In esecuzione al numero 22 del documento pontificio vennero particolarmente sollecitate le Conferenze Episcopali dei paesi di emigrazione a costituire una Commissione Episcopale per le migrazioni o a designare un vescovo che si interessasse a fondo del problema. Con l'episcopato italiano svolsero pure un'intensa opera per la tutela spirituale dei migranti l'episcopato spagnolo e quello portoghese, ugualmente interessati al movimento migratorio.

Intenso è stato pure il lavoro di collegamento dell'Ufficio Centrale dell'Emigrazione Italiana con la Conferenza Episcopale Italiana, con gli episcopati dei diversi paesi, con i missionari, con le autorità civili e con le strutture sociali operanti nel campo dell'emigrazione come i sindacati e le associazioni.

Lo zelo costante della Chiesa italiana a favore dei migranti è pure dimostrato dalla celebrazione della "Giornata Nazionale delle Migrazioni" che viene annualmente celebrata la terza domenica di novembre, dai viaggi dei vescovi nelle terre di emigrazione, dai convegni nazionali, regionali e diocesani, dalla riunione annuale dei Delegati indetta dall'UCEI, dai raduni di ex missionari iniziati nel 1972, da assemblee di studio promosse sa vari enti con la collaborazione o con la partecipazione dei rappresentanti della CEI e dell'UCEI.

Altre testimonianze dell'interesse della Chiesa Italiana per i problemi dell'emigrazione sono offerte dalle lettere pubblicate da singoli vescovi o dagli episcopati regionali. Particolarmente importante è stata la lettera dell'episcopato siciliano "Abbiamo creduto nell'amore", pubblicata nel 1970.

Tra le voci dei vescovi, a titolo di esempio, merita di essere riportata quella del vescovo di Caltanisetta monsignor Alfredo Carsia che così descrive la cruda realtà dell'emigrazione siciliana e l'impegno della Chiesa locale per attenuarne le dolorose conseguenze: «Nella mia diocesi vi sono comuni, la cui popolazione si è più che dimezzata negli ultimi 20 anni. I miei diocesani si sono dispersi in mille rivoli per le vie del mondo e hanno dato luogo a piccole comunità in mille città e nazioni diverse. Così ne ho incontrati in Francia, Germania, Belgio e, naturalmente, al Nord Italia. So che potrei incontrarne in Olanda, Inghilterra, Canadà [sic]. Mi interrogo a volte sulla mia responsabilità nei confronti dei migranti e cerco di coinvolgere il mio presbiterio. Ho programmato un convegno sull'emigrazione, alcuni anni or sono, insieme ad un gruppo di operatori pastorali di una diocesi di Francia: alcuni miei sacerdoti hanno fatto delle buone esperienze di servizio pastorale ai migranti in Francia e in Germania. Attendo, per la prossima estate, ancora un vescovo francese che viene a conoscere la Chiesa di partenza di molti suoi immigrati. Ma mi sento impari a fronteggiare la situazione. La chiesa di partenza non può far molto. I parroci, in genere, mantengono un certo contatto con gli emigrati (rispondenza, stampati, visite), ma non può bastare. La responsabilità più grande, mi pare, è quella della Chiesa di arrivo. Il fenomeno migratorio interpella in maniera particolarissima la società e le Chiese verso cui i migranti poveri, spinti dalla necessità di trovarsi un lavoro, si sono indirizzati».

La Chiesa di arrivo

La Chiesa tedesca, dotata di lunga esperienza nell'assistenza ai propri connazionali emigrati, ha avvertito per tempo la necessità di provvedere alla cura religiosa degli emigrati stranieri. Infatti, prima che nel secondo dopoguerra cominciasse l'afflusso della nuova emigrazione, numerosi sacerdoti tedeschi svolgevano già attività pastorale

fra i nostri lavoratori. Quella preoccupazione diventò più tardi un problema fondamentale per la Chiesa locale. Essa infatti nel 1956 provvide a facilitare il lavoro dei missionari con l'assunzione dei primi operatori sociali da parte del Caritasverband. L'episcopato tedesco fin dagli inizi dell'azione pastorale dei missionari si premurò pure di emanare delle disposizioni al clero locale affinché mettesse a disposizione chiese e ambienti per la celebrazione dei riti sacri e per il tempo libero degli emigrati italiani. I missionari furono inseriti nel clero tedesco alle dipendenze del vescovo locale e ad essi fu preposto un Direttore nazionale, che dal 1969 assunse il titolo di Delegato.

La soluzione dei problemi generali degli stranieri fu affidata prima alla "Katholisches Auslandssekretariat", sostituito poi dalla "Zentralstelle Pastoral der Deutschen Bischofskonferenz". Presso la Zentralstelle, incaricata per la pastorale dei migranti, è istituito un Comitato permanente (Beirat), composto da cinque Delegati Nazionali e da quattro Referenten diocesani per gli stranieri. Il Beirat discute i problemi degli stranieri in riunioni bimestrali e avanza delle proposte alla Sottocommissione episcopale. In ogni diocesi vi è un Referent, nominato dal vescovo che coordina il lavoro dei sacerdoti stranieri. In alcune diocesi è stato pure istituito un Consiglio Pastorale Diocesano formato da tedeschi e stranieri, laici e sacerdoti, per discutere sulla situazione degli emigrati e per risolvere i loro problemi.

Agli inizi del 1966 la Conferenza Episcopale Tedesca decise d'inserire l'assistenza agli stranieri nella Commissione Pastorale presieduta dal Cardinale Döpfener, Arcivescovo di Monaco e Presidente della stessa Conferenza Episcopale. Al Convegno Nazionale dei missionari italiani tenuto a Leitershofen presso Augsburg dal 18 al 21 aprile 1967 fu sollecitata la designazione di un vescovo come relatore degli stranieri nella Commissione Episcopale Tedesca e nell'anno successivo quell'incarico fu affidato al vescovo Helmut Hermann Wittler di Osnabrück.

Testimonianza della viva preoccupazione della Chiesa locale verso gli emigrati è la relazione presentata dal vescovo di Müster Heinrich Tenhumberh alla riunione plenaria della Commissione Episcopale tedesca, tenuta a Essen dal 16 al 19 febbraio 1970. Dall'esame della situazione e dei problemi dei lavoratori stranieri in Germania il vescovo rilevò che i paesi altamente industrializzati non dovevano tener conto soltanto del punto di vista economico, trascurando le esigenze sociali e culturali. La Chiesa da parte sua aveva l'obbligo di equiparare l'assistenza spirituale ai lavoratori stranieri alla cura d'anime ordinaria. La Chiesa inoltre doveva rivolgere allo stato e alla società la richiesta che la Germania si considerasse paese d'immigrazione e giungesse ad una riforma del diritto di cittadinanza. Era pure necessaria l'elaborazione di una "Charta interna dei diritti dei vari gruppi" per il settore sociale e culturale. La Chiesa, lo Stato e la società dovevano premurarsi per l'integrazione umanamente dignitosa delle famiglie dei lavoratori stranieri e per la tutela della loro identità nazionale.

In seguito a quella relazione la Conferenza episcopale Tedesca incaricò il Commissariato dei Vescovi Tedeschi a Bonn di formare un gruppo di lavoro in collaborazione con il Segretariato Cattolico per l'Estero e con esperti nel campo commerciale e politico. Al gruppo di lavoro fu affidato il compito di esaminare i problemi particolari dei lavoratori stranieri, come il problema dell'abitazione e dell'educazione scolastica, e di esamina tutte le possibilità per attuare proposte di soluzione.

Nel 1973 il Sinodo Comunitario delle diocesi della Repubblica Federale di Germania emanò le decisioni riguardanti lavoratori stranieri, «Un problema della Chiesa e della società». In esse vennero esaminati la situazione degli emigrati, i doveri dello Stato, la responsabilità pastorale e i compiti della Chiesa nei confronti dei cristiani

stranieri e i diritti degli emigrati in ordine al soggiorno, al ricongiungimento delle famiglie, al lavoro, all'assistenza scolastica, giuridica e sanitaria. Le grandi tematiche dell'emigrazione, valutate alla luce degli insegnamenti pontifici, riemersero così in tutte le loro implicazioni e imposero una severa presa di coscienza da parte della Chiesa e dello Stato. Le decisioni sinodali, ora in via di attuazione, rappresentano un modello per la pacifica convivenza e il vicendevole aiuto tra le comunità straniere e la popolazione tedesca.

La conferma dell'impegno assunto dalla Chiesa tedesca in difesa dei diritti degli emigrati viene, fra altre testimonianze, dalla presa di posizione del vescovo di Onsabrück Helmut Hermann Wittler contro misure restrittive a danno degli stranieri e particolarmente avverse al ricongiungimento familiare degli emigrati, emanate nel 1981 a Berlino. In una lettera indirizzata al Cancelliere Federale Helmut Schmidt il vescovo ha denunciato le nuove disposizioni che violano i diritti fondamentali della famiglia e della stessa Costituzione tedesca. Quelle disposizioni infatti rendono «vani tanti anni di sforzi da parte delle associazioni assistenziali, delle Chiese e di numerose iniziative per rendere possibile l'integrazione degli stranieri. La Chiesa s'impegna a sostenere con tutti i mezzi che le sono offerti una politica che si renda garante della dignità personale di ogni uomo»[1].

Alla voce di protesta del vescovo di Onsabrück, responsabile per gli stranieri presso la Conferenza Episcopale Tedesca, si è aggiunta una lettera pure indirizzata al Cancelliere Federale dal dottor Schober, presidente del Diakonische Werk della Chiesa Evangelica tedesca, e, dal dottor Hüssler, presidente del Caritasverband.

Il programma e le finalità della Chiesa tedesca a vantaggio dei lavoratori stranieri sono così compendiati nelle «decisioni del Sinodo comunitario" delle diocesi della Germania: «Conformemente alla volontà di Dio, l'azione cristiana di servizio mira alla pienezza della vita dell'uomo e ad un mondo più umano e più fraterno (...) Questo servizio della Chiesa abbraccia tutti i forestieri e gli afflitti senza eccezione di origine e di religione. Sussiste però una specifica responsabilità per i cattolici e per tutti coloro che fanno professione di fede in Cristo perché proprio nella solidarietà della propria vita interna la Chiesa si pone come segno dell'Umanità intera».